Le parole che tengono accesa la casa

a cura di Giuseppe Bonfanti

«Oggi la società è tramutata», scriveva Gabriele Rosa nel 1851. E verrebbe da dire che, da allora, ha continuato a cambiare pelle come fanno i fiumi quando rompono gli argini o le città quando si allargano oltre il campanile. Ma una cosa resta: se vogliamo fare cose grandi e belle, non possiamo permetterci il lusso dell'isolamento. Bisogna scendere nelle viscere della società, intrecciarsi alle sue ferite, lasciarsi sfiorare dalle storie, sostare dove il mondo si assottiglia. A Seriate, in via Del Fabbro 18, dietro una porticina rossa quasi timida, la Caritas custodisce anche questo: non solo pratiche, viveri, medicine, ma parole. E **Luiza R.**, volontaria arrivata dalla Romania con il suo accento lieve e una grazia da ritratto antico, ogni settimana entra nelle case di due anziane e fa una cosa semplice, quasi invisibile: parla. O meglio, ascolta fino a far rifiorire il parlare. E in quel poco - un giornale letto ad alta voce, una passeggiata attorno all'isolato, una fotografia mostrata con mani lente - c'è già una forma di Vangelo.

La sede del Centro di Primo Ascolto non ha nulla di scenografico. Sta lì, discreta, davanti al campanile, con quella porticina rossa che sembra dire due cose insieme: entra pure, ma senza pretese. Appena varcata, ti viene in mente la sala d'attesa del medico: sedie, silenzi, una pazienza che sa di vita vera. Poi un corridoietto in penombra, e in fondo una stanza che è mezzo ufficio, mezzo magazzino, mezzo rifugio. C'è un freezer dove si mette il pane, una scrivania, delle sedie, i viveri, le medicine, i nomi e le necessità. È il retrobottega della carità, quello che non finisce nelle fotografie. Ed è lì che Luiza racconta il suo servizio.

Alta, luminosa, con quello sguardo aperto che certe persone portano addosso come una finestra spalancata, Luiza ha qualcosa di signorile e insieme di popolare: potrebbe stare in un quadro lombardo d'altri tempi o dietro la cassa di un supermercato, che infatti è uno dei suoi mondi. L'altro, adesso, è questo: le case degli anziani.

Luiza, da dove comincia questa storia?
Comincia da un altro volontariato. Prima andavo al Galgario, dove si distribuivano vestiti ai senza tetto. Ci andavo una volta alla settimana, quando uscivo dal lavoro. Poi quella cosa è cambiata, si è organizzata diversamente, e io ho chiesto se ci fosse altro da fare. Conoscevo Renato, poi Sandro mi ha parlato di questa possibilità: andare a trovare persone anziane. E lì ho detto sì.

Detta così sembra facile. Lo è stata?
No. Per niente. Le cose della carità, quando escono dai discorsi e bussano alle porte, non sono mai automatiche. All'inizio c'erano dei nominativi, delle telefonate, delle lettere fatte arrivare anche attraverso chi porta l'Eucaristia ai malati. Però molti non si fidavano. Se chiami e dici che la Caritas propone una visita, tanti si chiudono.
Hanno paura, diffidenza, abitudini consolidate. Alcuni sono già assistiti, altri non vogliono estranei in casa. È stato un inizio a piccoli passi, come quando si entra in acqua fredda.

E poi?
Poi qualcosa si è aperto. Anche grazie agli assistenti sociali, che quando presentano loro una persona è diverso. Così sono arrivate queste due signore che vado a trovare. E da lì la cosa è partita davvero. Piano, ma è partita.

Quanti siete, oggi, a fare questo servizio?
Pochi. Siamo in tre. C'era anche un'altra signora, poi ha lasciato. Prima del Covid erano di più, avevano già trovato varie persone anziane da visitare, poi tutto si è fermato e riprendere è stato difficile. Le fragilità, quando si interrompono, fanno fatica a fidarsi una seconda volta.

Che cosa chiede, in fondo, questo tipo di volontariato?
Chiede empatia. Non basta dire: ho un'ora libera, la regalo. Devi anche saper stare con una persona fragile. Prenderla bene, come dico io. Cioè entrare con delicatezza, non avere fretta, non voler aggiustare tutto subito.
Ci sono stati anche incontri formativi, con il signor Zucchelli, con un diacono, però poi il vero apprendimento arriva lì: seduto davanti a una persona anzia-

na, quando capisci che la sua solitudine non si risolve, ma si può almeno accompagnare.

Tu lavori in un supermercato. Lì le persone passano. Qui invece restano. Ti sembra che il bisogno sia lo stesso?
In parte sì. Anche al supermercato vedi chi ha voglia di parlare. C'è chi viene per comprare il latte e invece ti lascia sul banco anche un pezzo di giornata. Gli anziani soprattutto. Perché oggi la vita va veloce, i figli lavorano, i nipoti hanno i loro tempi, e tanti restano con un sacco di parole non dette. Non grandi confessioni: proprio parole quotidiane. Quelle del tempo, del pranzo, della schiena che fa male, della vicina che non saluta più. Ma sono quelle che tengono insieme una persona.

Che cosa trovi, entrando nelle case di queste due signore?
Trovo due mondi molto diversi e molto simili. Hanno 93 anni tutte e due. Una è lucidissima, molto felice di vedermi, parla della sua famiglia, della giovinezza, del lavoro negli alberghi sul lago di Garda, di persone incontrate tanti anni fa. L'altra è più fragile, più ripetitiva, ma anche lei si illumina quando arrivo. Mi aspetta come un punto fermo. Quando fa caldo usciamo e facciamo il giro dell'isolato. Niente di straordinario, ma per chi esce poco anche un marciapiede può diventare un piccolo viaggio.

Tu senti che il parlare, in questi casi, diventa un piacere?
Sì, certamente. E non solo per loro. Anche per me. Per loro è il piacere di vedere qualcuno che non appartiene alla famiglia, che arriva da fuori e porta aria diversa. Per me è il piacere di ascoltare, di imparare, di sentire questi romanzi di vita.
Perché loro ti raccontano davvero dei romanzi. La guerra, la povertà, il dopoguerra, il lavoro, il marito, i figli, le amiche di fabbrica. Ti fanno capire quanto fosse dura la vita prima e quanto noi oggi, spesso, non ce ne rendiamo conto.

C'è un'immagine che riassume questo piacere?
Sì: una casa che si riaccende. A volte basta una visita, un'ora. Ma quell'ora cambia il colore del pomeriggio. Si vede proprio. Ti fanno domande, ricordano cosa ti avevano detto la volta prima, riprendono un filo. Una delle due mi chiede anche: "Com'è andata la settimana scorsa?". Vuol dire che non è solo una visita: è una relazione.

Che cosa vi dite, concretamente?
Di tutto. Del più e del meno, come si dice. Ma quel "più e meno" è molto meno banale di quanto sembri. Mi parlano della loro giovinezza. Una mi racconta del lavoro negli alberghi, delle persone famose che passavano dal lago di Garda. L'altra di quando lavorava con una certa Mirella, di suo marito, delle fotografie, dei tempi in cui si faceva fatica davvero. Io poi leggo anche articoli di giornale, soprattutto all'altra signora, quella più ripetitiva.
Le leggo cose brevi, con un inizio e una fine chiari. E cerco notizie leggere, curiose, non solo tragedie: quelle le passa già abbastanza la televisione. Ogni tanto si ride anche.

Ride, davvero?
Sì. E la risata, in queste case, ha un suono diverso. È più lieve, ma forse più preziosa. Una delle nuore mi ha raccontato che, se qualche parente arriva e porta brutte notizie o discorsi pesanti, l'anziana si agi-

ta. Invece quando vado io, se leggiamo qualcosa di bello o parliamo con leggerezza, resta tranquilla, non si innervosisce. Allora capisci che parlare non è solo passarsi informazioni. È anche proteggere un poco il cuore dell'altro.

Quindi la conversazione è una forma di cura?
Sì. Assolutamente. Prendersi cura non significa soltanto fare una spesa o portare una medicina.
Significa anche interessarsi. Chiedere: hai bisogno di qualcosa? Vuoi fare due passi? Hai mangiato? Come va oggi? Una delle due signore è contentissima quando le propongo di andare al supermercato sotto casa. Magari non serve comprare niente, ma serve uscire. Vedere due facce, due corsie, un po' di luce. Anche quello è cura.

Quali parole fanno più bene, secondo te?
Quelle che fanno sentire che non stai guardando l'orologio. Quelle che dicono: sono qui, mi interessa. Non servono grandi frasi. A volte è più importante il tono che la parola. Se chiedi con sincerità una cosa semplice, loro lo sentono subito. E si aprono.

Si aprono fino a raccontare anche il dolore?
Sì. Una delle signore ha perso il marito da pochi anni ed era molto legata a lui. Si sente che quel vuoto è ancora lì, seduto in casa con lei.
Una volta era tristissima perché, durante una passeggiata, due ragazze le avevano rubato una catenina regalata dal marito. Era un piccolo oggetto, ma dentro c'era tutta una vita.
In momenti così non hai chissà quali parole sapienti. Cerchi solo di stare lì, di aiutarla a tenere il colpo, di dirle che almeno non si è fatta male, che la figlia gliene ha presa una simile, che il male del mondo non avrà l'ultima parola su quel legame.

E tu? Che cosa ricevi?
Molto. Più di quello che si vede. Io ho perso i genitori da giovane. E oggi, da madre, capisco tante cose che prima non capivo.
Mi manca mia mamma. Mi manca poter parlare con lei delle fatiche con i figli, degli adolescenti, dei nervosi, delle preoccupazioni normali di una madre. In qualche modo, con queste signore, cerco anche questo: un confronto, un pezzo di famiglia che non ho più. Loro mi raccontano di loro, ma chiedono anche di me. Mi domandano dei miei figli, di come va, dei problemi. E io a volte mi apro. Non è un colloquio a senso unico. È uno scambio.

Stai dicendo che la carità, qui, non va in una sola direzione?
Sì. Certo che no. All'inizio l'avevo presa come carità, ma è a doppio senso, come le strade: vado perché loro hanno bisogno di parlare con qualcuno. Poi ho capito che anch'io avevo bisogno di parlare con loro. Questo non toglie niente al servizio, anzi. Lo rende più vero. Quando sono arrivata in Italia, anch'io ho avuto momenti difficili. E sono stata aiutata da persone meravigliose. Forse anche questo volontariato è un modo per restituire. Per non tenere fermo il bene ricevuto. Per farlo camminare.

Che rapporto ha tutto questo con la fede?
Per me molto. Io da ragazza andavo spesso in chiesa, poi per un periodo ho lasciato perdere. Ho vissuto anche anni in cui la religione era qualcosa di complicato, non sempre libera. Poi con i figli ho ricominciato: battesimo, comunione, il cammino in parrocchia. E da lì è tornata anche la voglia di fare qualcosa per gli altri. Le due signore che visito sono molto religiose. Guardano spesso la Messa in tv, su TV2000 o su altri canali. Una volta ne ho portata una a Messa perché la figlia non poteva accompagnarla: era felicissima. Quella gioia lì ti fa capire quanto la fede, per molte persone anziane, sia ancora una compagnia reale.

Che cos'è, allora, per te la carità?
È aiutare gli altri come puoi. Non solo con i soldi o con le cose. Anche con il tempo, con la presenza, con l'ascolto. Mi rende felice fare questo. Davvero. Mi sono trovata bene con queste due signore, a livello umano ed empatico. E non è scontato, perché non con tutti ti trovi subito. Ma quando succede, senti che stai facendo una cosa giusta.

Alla fine, forse, il segreto è tutto lì: in una porticina rossa davanti a un campanile, in una stanza stretta dove si conservano pane e medicine, e in una donna rumena che, dopo il turno al supermercato, va a trovare due novantatreenni di Seriate. Non ha soluzioni miracolose. Offre un po' del tempo, attenzione, giornali letti a voce alta, due passi attorno all'isolato, qualche carta giocata, domande normali. Porta una presenza semplice e anche silenziosa. Eppure, in un'epoca che parla troppo e ascolta poco, proprio questo poco diventa molto. Perché ci sono case che non hanno bisogno di discorsi: forse di voci. Ci sono solitudini che non si lasciano vincere, ma si lasciano abitare. E ci sono parole quotidiane - le più umili, le meno spettacolari - che riescono ancora a fare quello che fanno le lampade la sera: non cambiano il mondo, ma impediscono al buio di prendersi tutta la stanza.

VOCE DI SERIATE

Mensile della Comunità Parrocchiale di Seriate
maggio 2026 | Anno LXX

Cose d'ogni giorno

Facciamo quattro chiacchiere